

GINO BARTALI

9 luglio 1931

Caro diario,

Mancano solo tre giorni alla mia prima gara, ma voglio raccontarti un po' di me: sono nato il 18 luglio 1914 a Firenze dove sono cresciuto, per vivere lavoro come aiuto meccanico per tre giorni alla settimana in una piccola officina di biciclette per cui ho una grande passione, il solo guardarle dalla vetrina mi fa impazzire, tanto che, dopo molti allenamenti, eccomi qua ad un passo dalla mia prima gara. Voglio prima spiegare però come sono arrivato a questo punto. Inizialmente al mio posto avrebbe dovuto esserci mio fratello minore Giulio, nella gara riservata ai ragazzi più giovani. Era nato per questo un litigio in famiglia, risolto poi da nostro padre Torello.

“Se un pazzo in famiglia ci deve proprio essere, allora è meglio che sia Gino che è il fratello maggiore”.

11 luglio 1931

Caro diario,

Tra qualche ora potrei essere sul podio e non vedo l'ora, anche se ti devo confessare che ho un po' di paura, oggi mi sono svegliato alle sette di mattina, ho bevuto un bicchiere di latte e come al solito mi sono preparato per andare ad allenarmi anche se, a insaputa di tutti, sono andato a verniciare la mia bici casomai in futuro dovesse finire in un museo. Scherzo naturalmente. Tutti dicono che l'importante è partecipare, ma a dire la verità preferirei vincere.

13 luglio 1931

Caro diario,

Scusami se ieri non ti ho scritto ma sono stato occupato con i festeggiamenti. Ti racconto che cosa è successo: io e la mia famiglia siamo partiti alle nove per arrivare a Nave di Rovezzano, dove si sarebbe svolta la gara due ore dopo. Quando ho varcato la soglia che mi divideva dal pericolo della gara ero estremamente agitato, soprattutto perchè ero il più giovane. Non sapevo cosa fare né cosa dire. Udito il colpo dello sparo, che segnava l'inizio della gara, il mio cuore aveva cominciato a battere più forte che mai, ma grazie al tifo dei miei amici ero riuscito a riacquistare un po' di calma.

Mancavano 10 metri alla fine, stavo quasi per avere un infarto cardiaco, ero tutto bagnato dal sudore e cominciavo a vacillare. Le mie gambe non ce la facevano più... ma ecco che oltrepassavo il traguardo! Non potevo credere ai miei occhi, ero riuscito ad arrivare primo!

A presto, Gino.

Passano gli anni, accadono molti fatti, in piena Guerra mondiale Gino decide di riprendere in mano il suo diario.

14 ottobre 1943

Caro diario, non avrei mai pensato che da una gara insignificante sarei arrivato a questo, a salvare delle vite.

Oggi sono partito da casa di prima mattina, ho detto a mia moglie che sarei andato ad allenarmi per qualche giorno. Non voglio che in alcun modo né lei né il piccolo Andrea vengano coinvolti in questa vicenda.

Arrivato nel centro di Firenze, nel luogo concordato con il Cardinale, un prete mi consegna un fascio di fotografie; con le mani tremanti lo arrotolo e lo infilo nel tubo del manubrio della bici.

Lungo la strada che da Firenze porta ad Assisi ho il batticuore.

So di trasportare delle fotografie che serviranno per fare documenti falsi e che devo consegnare a padre Nicacci.

Lungo il percorso mi fermano per perquisirmi, sono terrorizzato, mi fingo molto irritato, chiedo espressamente che la bicicletta non venga toccata perché è stata perfettamente sistemata per ottenere la massima velocità.

Penso alla mia famiglia, ho paura di non rivederla mai più, so che se mi dovessero scoprire mi ucciderebbero, ma evidentemente il mio angelo custode è lì con me e non mi abbandona.

Mi lasciano andare e così riesco a ripartire verso Assisi. Devo affrettarmi perché ho un appuntamento con padre Nicacci al convento di San Damiano.

Pedalo con tutta la forza che mi rimane nonostante io sia stanchissimo, ma non posso tirarmi indietro. Il frate mi conduce in una stanza del convento, l'immagine può apparire insolita: un uomo col saio francescano e un ciclista con la bicicletta in spalla. Smonto la sella della bicicletta e tiro fuori le fotografie. Sono davvero felice ed emozionato: il primo carico per la produzione di carte d'identità false è andato a buon fine.

21 novembre 1943

Continuo a scrivere su questo diario perché mi sembra che mi sia d'aiuto a scaricare la tensione in questo momento così drammatico.

Forse un giorno, quando non ci sarò più, i miei cari leggeranno queste pagine. Ma finché sono in vita nessuno deve sapere quello che sto facendo. Stamattina ho parlato a lungo con mio cugino Armandino. Dovevo persuaderlo a fare rifugiare nel nostro scantinato una famiglia di Ebrei. So che è rischioso perché i capi fascisti del quartiere nutrono sospetti su di me, ma non hanno ancora prove per incastrarmi. Mi sorvegliano continuamente, ma io sento che è giusto aiutare queste persone. Le nascondo in una piccola cantina sperando che riescano a

sopravvivere e non vengano deportati nei campi di concentramento. Quello che sta succedendo è disumano e in nome della libertà sono pronto a rischiare anche la vita.

GINO BARTALI

CAMPIONE DELLE DUE RUOTE E DELLA VITA

Gino Bartali nasce il 18 Luglio del 1914 in Toscana a Ponte a Ema.

Ancora oggi è noto per aver vinto molteplici gare di ciclismo, tra cui il Tour de France, e famosa è stata la sua rivalità con Fausto Coppi, anche egli grande campione, che come Bartali ha segnato la storia del ciclismo italiano.

Molti però conoscono solo questa parte della vita di Bartali. La maggior parte non sa che, durante l'occupazione tedesca in Italia, Bartali giocò un ruolo importante in difesa degli ebrei.

Per saperne di più sono andata a chiedere a mio nonno perché egli, essendo stato un grande sportivo, era un appassionato sostenitore di Gino Bartali .

“Allora nonno cosa ne pensi di Gino Bartali?”

“Beh Gino Bartali è stato un grande ciclista, mi ricordo che i tifosi si dividevano in chi tifava Coppi e chi Bartali. E anche in famiglia eravamo divisi, io tifavo Gino e mia mamma Coppi.

“Sai cosa diceva sempre a fine gara?”

“No nonno!?”

“Figli era toscano e quando perdeva una tappa diceva: l'è tutto sbagliato, tutto da rifare”

Ma oltre a essere un grande sportivo egli faceva delle staffette per portare ai partigiani i documenti d'identità falsi per salvare gli ebrei dalla persecuzione nazista

“Scusa nonno ma con i continui controlli dei tedeschi come faceva?”

“Li nascondeva nel manubrio e nella sella della sua bici. Si racconta anche che una volta venne fermato sulle Alpi con un rimorchio attaccato alla sua bicicletta, aveva quindi raccontato che serviva per allenarsi per una gara, ma all'interno si trovava invece una famiglia ebrea che, con il suo aiuto stava attraversando il confine.

Figli nonostante i suoi gesti eroici si schermiva sempre e anzi fu il figlio a renderli noti e sono veramente toccanti le parole dello stesso Bartali su questi episodi:

“No, no – voglio essere ricordato per i miei risultati sportivi.

I veri eroi sono altri, quelli che hanno sofferto nella loro anima, nel loro cuore, nel loro spirito, nella loro mente, per i loro cari.

Questi sono i veri eroi.

Io sono solo un ciclista.”



Il grande Bartali e il piccolo Gioele

Racconto immaginario di un sopravvissuto

Ora che ho ottant'anni, ho avuto quattro figli e ben otto nipoti, non riesco ancora a dimenticare quel giorno in cui incontrai il mio eroe, il mio sportivo preferito. Non capii perché mio padre si commovesse e scoppiasse a piangere quando lui gli passò un pacchetto dopo avere smontato un pezzo della sua bici. Era il grande Gino Bartali, ai miei occhi una divinità, un po' come per voi qualche grande calciatore. Voglio raccontarvi questa storia perché parla di sport e generosità, di una volontà di aiutare gli altri che può arrivare fino a mettere in pericolo la propria vita. In fondo un vero sportivo è uno che non si risparmia, che non pensa alla possibilità di farsi male o di cadere quando affronta una curva in discesa. Ebbene Bartali si comportò allo stesso modo quando si trattò di rischiare l'arresto, o addirittura il campo di concentramento. Alle pattuglie tedesche che lo fermavano e che volevano perquisire la sua bici, rispondeva che non doveva essere toccata perché era stata preparata in un certo modo per renderla più veloce. Che bella e credibile scusa per un grande campione come lui! Quale soldato si sarebbe azzardato a toccare una bici che garantiva la vittoria ad un ciclista famoso per le sue imprese anche in Germania? All'epoca avevo appena otto anni e mio fratello più grande, di quindici, mi raccontava di un grande campione di ciclismo, che parlava con uno spiccato accento toscano. Anche noi, intendo dire io e la mia famiglia, abitavamo in Toscana, a Ponte a Ema in provincia di Firenze, il paese che aveva avuto l'onore di dare i natali a Bartali. Lì erano tutti suoi tifosi. "Forza Ginettaccio!" – qualcuno aveva scritto su di un muro della piazza del paese.

Purtroppo, a un certo punto, non ricordo bene se ci fosse il sole o piovesse, mio padre tornò a casa; scuotendo il capo, si sedette in cucina e ci disse che non potevamo più andare a scuola: il governo aveva approvato le leggi razziali e adesso anche noi, ebrei italiani, avremmo rischiato grosso. Non riuscivo a capire come e perché dei bambini potessero avere qualche colpa, come e perché dovevano essere cacciati dalla scuola. Io non avevo mai fatto nulla di male, anzi, la mia pagella parlava per me: erano tutti "lodevole", o come si direbbe oggi tutti dei bei dieci! Anche in comportamento e in "Igiene", non mi era mai stato rimproverato niente. Perché mi volevano mandar via? Nella mia mente di bambino, e non solo di bambino, sarebbe per sempre rimasto un mistero irrisolvibile. Che cosa c'entra l'essere ebreo con l'essere un bravo scolaro? E soprattutto, che cosa c'entrava con l'essere com'ero io? Un bambino normalissimo, come tanti altri, che amava giocare all'aria aperta e che, non appena poteva, inforcava la bicicletta per cercare di imitare le gesta del suo idolo, il grande Bartali.

Mio padre ci ordinò di non parlarne con nessuno, ma un suo caro amico si era dichiarato disponibile ad ospitarci in Svizzera. Dovevamo però partire subito, senza perdere tempo e, soprattutto, senza salutare nessuno. Io ero molto affezionato ai miei compagni e ai miei amici, con cui scorrazzavo per il paese. Il babbo era stato tuttavia irremovibile. Avrei almeno voluto salutare la mia amichetta Eleonora, ma lui

mi rispose di no. Quella notte stessa dovevamo andare, ci portammo via solo quel che potevamo tenere nelle nostre sacche e valigie. Caricammo tutto su di una macchina e giù, anzi su verso il confine con la Svizzera. La mamma aveva gli occhi languidi, ma quando la guardavamo abbozzava un sorriso per non spaventarci. Fummo costretti a percorrere le strade più impervie per evitare i controlli. Dopo quattro giorni massacranti, in cui avevamo dormito in macchina e mangiato quel che avevamo, arrivammo su di un passo di montagna. Stremati, ci fermammo a dormire sotto un costone di roccia. Era molto freddo, benché fossimo all'inizio dell'estate. Ci svegliò una luce molto forte. Il sole era sorto da qualche ora. Il freddo si era attenuato. Scendemmo dall'auto e iniziammo a guardare giù, in direzione della strada che saliva al passo. Da lontano, prima come un puntino, poi, di volta in volta, nascosto dalle curve e poi di nuovo visibile ad una velocità costante si avvicinava un ciclista con una maglia azzurra. Prima in silenzio, quasi in attesa di qualcosa di incredibile, poi parlando sottovoce ed infine urlando per la gioia, il mio babbo e la mia mamma ripetevano: "E' lui, è Bartali, sta arrivando come ci aveva promesso!" Io, che non ne sapevo nulla, ebbi l'impressione di toccare il cielo con un dito. Io, il piccolo Gioele, stavo per incontrare il grande Bartali. Era un sogno. Quando arrivò a dieci metri da noi, scese e ci venne incontro, con un passo svelto e apparentemente senza faticare. Prese la bici in spalla, ad un tratto si fermò, svitò il sellino e diede a mio padre un pacchetto. Il babbo pianse, perché sapeva che da quei documenti dipendeva la nostra salvezza, io invece pianse di gioia perché avevo conosciuto di persona il grande Gino.